XVI domenica del Tempo Ordinario – Anno A - 2026

"... lasciate che crescano insieme"

Mt 13,24-41

La sovrabbondanza di parabole in Mt 13 (sei dopo quella del seminatore) sono come uno sprazzo di luce che ci viene aperto sulla forza d'immaginazione di Gesù, un'implicita fessura sul suo animo: quando Gesù comincia a parlare del Regno, gli si accende l'immaginazione e in ogni angolo del mondo creato e vivente, in ogni espressione della vita quotidiana, riconosce e addita tracce della signoria di Dio, della sua mano all'opera, delle mirabili cose del Padre, dei suoi pensieri che non sono i pensieri dell'uomo. Gesù guardava alla realtà - anche nelle sue pieghe negative, anche alle sue zone d'ombra, fino all'abisso del male -, e vedeva con il "sesto senso" della passione per il Regno. Con la fiduciosa certezza che l'Abbà ha un disegno, e tale disegno spinge avanti, mitemente, tenacemente, ogni cosa al bene, al senso ultimo, nella verità.

Ben **sei parabole** – nel racconto di Matteo, alcune non riportate dagli altri sinottici – seguono quella del seminatore. E affrontano le **tante domande** che la promessa del Regno e della sua fecondità infallibile destano in cuore, di fronte alla complessità della storia umana insidiata dal male.

Nella prima parte del suo ministero itinerante, dell'annuncio del Regno alle folle, dopo l'esplosione iniziale della gioia, si è profilata per Gesù l'ombra dell'incomprensione, e va facendosi sempre più evidente. Gesù esorcizza questo apparente prevalere del male con la certezza che ciò che è piccolo - se vive della grazia dell'Abbà – resiste; il piccolo è vitale, più vitale del male e delle sue sciagurate semine nel cuore dell'uomo, e porta in sé in germe il futuro. Certezza che la bontà vitale del poco è più forte. Che la sapienza del povero, nella storia vista dal punto di vista di Dio, è vincente. Il bene solo apparentemente è sopraffatto, invaso dal male. L'universo, come la storia della salvezza, è pieno di testimonianze a tale sapienza: il piccolo è portatore del futuro. Purché cammini da vero povero: umilmente, secondo verità, e in pieno abbandono.

Il testo evangelico di questa domenica è ricco e complesso: una parabola separata dalla sua spiegazione dall'inserzione di due altre piccole parabole del Regno. Un **intreccio** tipico di Mt. Una parabola (della zizzania) proposta in pubblico, cui segue (in privato, dopo le altre due parabolette) la spiegazione, in casa, con riferimento al mistero della storia (Sal 78).

E nella finale, cosa significa il **richiamo al Sal 78,2**, cosa implica riguardo alla parabola, che Gesù compirebbe? "Fin dalla fondazione del mondo": la parabola rivela qualcosa di grande, di radicalmente coinvolgente attraverso tutti i tempi – un qualcosa che era nascosto, "fin dalla fondazione del mondo". La citazione di un versetto di Salmo, lo sappiamo, nel NT allude a tutta la dinamica di fede dell'intero salmo. Il Salmo 78(77), è bene richiamarlo, è un salmo cardine di tutto il Libro del Salterio, nel senso che evoca l'importanza fondamentale – per cercare, per interpretare il

senso della storia - della memoria, a 3 livelli: come chiave di relazione tra le generazioni; come luce per intendere la presenza di Dio; come linguaggio per comunicare e maturare azione comune. Contiene quel versetto 36 che è il "centro" matematico dei 150 Salmi: "lo lusingavano con la loro bocca, ma gli mentivano con la lingua": rivelazione chiave per comprendere la forza dell'Alleanza di Dio che ricostruisce sempre da capo il legame, sfidando ogni tradimento, incoerenza, ipocrisia, avversità con la tenacia della sua *hesed* verso un alleato fragile, "carne, e i suoi giorni come un soffio che va e non ritorna" (v. 39). Questa è la logica, il filo di senso che guida la storia di Dio con l'umanità, attraverso la vicenda del piccolo resto del popolo amato – da Abramo, a Gesù.

La presenza del Regno è paradossale: il piccolo che prevale mitemente sull'apparente grandezza dell'Avversario. E prevale attraverso la nascosta tenace, mite, misteriosa forza del bene. Dell'amore viscerale, paziente, misericordioso di Dio.

Nella parabola della zizzania, un solo terreno: il campo, il mondo. Ma i generi del seme sono due, in ragione del seminatore: del padrone, e del nemico. E antitetica è la storia che si dirama dalle due semine. Infestante parassitaria, insidiosa quella dell'*inimicus homo*. Appariscenza che simula la fecondità del grano buono, caratterizza la zizzania - ma è una crescita insidiosa, soffocante, pericolosa, vuota di sostanza. Importante per il discernimento tra le due crescita è il fattore tempo, fattore dinamico determinante. La qualità del tempo (notturno o aurorale) connota seminagione, e la durata.

Il principio fondamentale della rivelazione nascosta nella parabola è quel "lasciate": "Lasciate (*aphete*) che l'uno e l'altro crescano insieme" -, è l'ingiunzione paradossale che gioca una funzione fondamentale. È al cuore del Vangelo. Vi si esprime lo stile di Gesù che ha anche tante altre manifestazioni. La pazienza del tempo è qualità della misericordia di Dio, generativa di discernimenti. "… quando cresce" il bene si manifesta e prevale: al configurarsi degli atti, si riconosce la radice.

I servi interventisti della parabola ben raffigurano una tendenza integrista che vive anche nelle comunità cristiane. No, bisogna aspettare il tempo: questa è la sapienza stessa di Dio (*prima lettura e salmo 78*). La ragione di questo stile è limpida e dice la passione di Dio, in Gesù: evitare di sradicare il grano, che deve arrivare a maturazione. La crescita del grano è il valore prioritario e detta il tempo, e sfida tutti i rischi conseguenti.

E quelle due parabolette incuneate tra la parabola della zizzania e la sua spiegazione, aprono una fessura di luce (che meriterebbe ben altra considerazione): il Regno viene come potenza completamente diversa dalle strategie e dalle produttività umane e la sua opera si espande nel segreto, silenziosamente, sovrabbondantemente - per sola grazia.

"I Figli" (del regno o del maligno), non sono persone (predestinazionismo) ma simboleggiano "i frutti" – rispettivamente del Regno e del Maligno. Nella vita dell'uomo, nella vita della chiesa, ci sono tante parole, dentro e esteriori: che vengono da Dio o dal Maligno. Il compito è la vigilanza. È

decisivo maturare la capacità di discernere: sia l'inautentico – che ha carattere "infestante" -, che il modo di procedere per non danneggiare la crescita del grano buono.

La spiegazione della parabola della zizzania introduce una prospettiva nuova rispetto alla narrazione in sé, alla vicenda di Gesù: accentua e sviluppa il tema del giudizio ultimo sulla storia.

"Gli angeli raccoglieranno dal suo Regno…". Bisogna attendere la fine per togliere gli scandali e gli operatori di iniquità (come gli scandali, dicono un concetto unico: le azioni divisive). Nel frattempo, nella vita delle comunità cristiane, la mietitura è continuamente in atto. E i processi di crescita a livello ecclesiale si riflettono (e anzi hanno il punto di partenza) nell'itinerario del cuore umano: la paziente maturazione, che implica lavorio del seme per marcire e trasformarsi, il purificare il frutto senza metterlo a repentaglio. È il ***kairòs*** dello Spirito ("viene in aiuto alla nostra debolezza, intercede", *seconda lettura*), tempo della conversione, tempo della crescita. In quel "lasciate che crescano…", riconosciamo adombrato tutto il lavorio spirituale. Il mistero del cuore abitato da tanti ***loghismoi***. Tutta la vita per discernere. Con pazienza.

Dentro il senso di questa parabola si muovono tante domande che inquietano il cuore, anche oggi: il male, perché Dio non lo sradica? Gesù annuncia il Regno come chiave di apertura dei sigilli della storia: Dio si comporta lasciando tempo di conversione. La pazienza d Dio è generativa di futuro.

Non spetta all'uomo, in ogni caso, il giudizio. Ma dell'uomo è la vigilanza nel non fare il gioco del male, che comunque è all'opera nella storia. Vigilanza che si esprime nella preghiera e nella lotta mite per resistere nella speranza. Libero dall'ossessiva pretesa di una purezza che nessun umano ha.

Un testo di papa Francesco (E.G., 225) ci fa intuire la ricchezza e attualità di questo Vangelo, per intravvedere nell'oggi la via da percorrere per essere fedeli al Vangelo. Tale via "richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. La parabola del grano e della zizzania (cfr. *Mt* 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo. Gestire la complessità, con-crescere con espressioni spurie di vita, tenendo fisso lo sguardo su Gesù.

Questa lettura della realtà portata come in un abbozzo dalle parabole del Regno, è più che mai valida anche per noi oggi, nella stagione che viviamo - stagione faticosa dell'anno, ma anche stagione impegnativa della vita dell'umanità aggredita da tanti germi di distruzione che la soffocano. Ogni comunità cristiana ha a che fare con l'interrogativo: che succede? Non avevamo seminato il bene? Perché ci ritroviamo, troviamo le nuove generazioni, così in pochi e così fragili?

Una dinamica infestante serpeggia. Come mai? Sappiamo che anche nella vita della prima comunità apostolica (sono caso emblematico Anania e Saffira, ma non solo loro) compare subito questa domanda: perché la menzogna (At 5,4)? Come mai? c'è sempre l'Invidioso che insidia ogni più bella espressione di Chiesa. Oggi sentiamo forte la questione.

Sappiamo che anche nelle origini del monachesimo si presenta ben presto la zizzania: era Abba Macario che vedeva Satana che spargeva le sue fiale nelle tasche dei monaci sprovveduti. E san Benedetto ha subito, alla prima esperienza, la percezione di un male con cui si deve pazientemente lottare - fino a un certo limite - dopo di che viene il momento di dare un taglio. Come succede coi monaci di Vicovaro, e poi col prete Fiorenzo (Dialoghi, II.3). E nella Regola, il discernimento sui germi di ipocrisia e menzogna è netto: "La loro tonsura è una manifesta menzogna a Dio" RB 1,7).

Il grande problema del male attraversa tutta la storia dell'umanità. Elia, Giona, Geremia, i sapienti, ne hanno portato, fino allo spasimo, alla rivolta, la sfida inquietante. Fino al mistero del Servo di Jhwh.

La pazienza che "lascia crescere" - ma non senza avergli dato nome - la zizzania, e la contrasta con l'unica forza del chicco di grano buono. La mitezza di Benedetto - eco di quella espressa nella prima lettura: "Signore della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza" (Sap 12,18) - che si rivela nel racconto della sua vita, risulta anche a più riprese nella Regola: specialmente nel c. 64: "Sia attento che a voler raschiare (***eradere***) la ruggine, poi si finisce con il rompere il vaso" (64,12). Non è regola che valga solo per l'abate: vale per ogni espressione di lotta decisa contro il male - in sé e in altri. La mite pazienza porta a maturazione vera ogni serio discernimento. Il capitolo 72 della Regola, dedicato appunto allo zelo buono, che contrasta mitemente, non si arrende ma non scanna chi è sotto l'influsso del male.

Zelo intempestivo – cattivo - può fare danni irreparabili nelle persone e nelle relazioni. La violenza estirpa anche il bene, con la sua pretesa di farlo trionfare. **Volere una comunità di puri è molto pericoloso**. Vincere il male con il bene. Mi sembra che questo Vangelo ci indichi la via alternativa che il monachesimo di ogni generazione ha capito e scelto: insieme lottare perché il bene - che sempre e in ogni situazione umana c'è – viva, cresca e si radichi nella nostra vita. Il bene, vissuto, perseguito con integrità e con tutte le forze, è l'unica forza per contrastare il male: "**Lasciate** che crescano insieme fino al momento della mietitura". Che spetta solo a Dio e ai suoi angeli.

Il far crescere è proprio di Dio (1Cor 3,6), ma la sua mano chiede alleanza dal dinamismo della libertà umana che "consente".

Le guerre sante sono le più violente. Invece Dio ha rivelato che solo lui può trasformare la colpa, il male – che egli non ha mai voluto: in principio, c'è la semina del seme buono - in porta di rivelazione della forza trasformante dell'amore misericordioso. La soluzione non è distruggere i cattivi, ma vincere il male con il bene – come dice san Paolo (Rm 12,21).

Ci aiuti lo Spirito Santo ad attraversare le domande di questo nostro oggi guidati dallo Spirito di Gesù, che è il principio materno in Dio: come una madre s'interpone, viene in aiuto alla debolezza, lotta mitemente contro ogni potere del male. Lo Spirito che intercede per noi conoscendo i segreti del cuore umano (II lettura), ecco questo impalpabile Soffio è la forza che spinge avanti la storia umana, aggredita da tante spinte di male, di malvagità di cui non troviamo il bandolo, e la porta a

una fecondità inimmaginabile. “Il minimo di tutti i semi…” (Mt 13,52). Ci affidiamo, pienamente, perdutamente al Piccolo che fa grandi cose.

È illuminante paragonare l’amore divino all’amore di una madre perché è proprio di una madre sfidare oltre il limite del possibile ogni insidia che fin dal principio attenta alla vita (Ap 12,4); generare e prendersi cura del piccolo neonato, fragile - come possiamo noi apparire agli occhi di Dio. Dio è amore: solo quando ci si apre, totalmente e con fiducia totale, a questo amore più forte di ogni potere infìdo del male, e si lascia che esso diventi l’unica guida, l'unica paradossale evidenza, fino ad affidargli anche le più radicali domande sul male, si matura una visione matura sul mondo. Sapremo noi accogliere questo Vangelo nelle vicende di oggi, nella lotta contro ogni pensiero infestante, nei discernimenti dei cammini da percorrere, nel maturare tra noi un clima di pazienza che fa crescere?

Che il regno di Dio e la sua giustizia siano nascostamente all’opera: è una sorprendente e fedele promessa di Dio. Deposta in noi fin dalla fondazione del mondo: quella verità di amore che è fin dalla fondazione del mondo: nascosta sì, ma non per essere sottratta, bensì per restare custodita. Nascosta nelle fondamenta, perché l’amore è “fin dalla fondazione del mondo”, perché l’amore è la fondazione del mondo.

Maria Ignazia